



SOMMARIO

Vittorio Cian. Il Carteggio di Alessandro Manzoni.
Francesco Biondolino. Poesie autografe di A. Veneziano.
Umberto Valente. Il Napione ed il Bettinelli in un frammento Virgiliano.
Renato Fondi. Figure moderne.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Il Carteggio di Alessandro Manzoni (*)

A lettori come quelli del *Fanfulla* sarebbe un far torto l'affrettarsi ad annunciare quasi uno dei tanti il volume testè pubblicato dall'Hoepli — che è il IV, p. I, delle *Opere manzoniane* — e aver l'aria di farlo passare come una rivelazione e il prenderne motivo per fare una rapida scorribanda attraverso la vita e la produzione giovanile del Grande lombardo.

Più opportuno invece, e meno inutile, riuscirà, io spero, il rilevare il carattere e il valore di questo *Carteggio*, e il metodo seguito dagli editori, ponendo in confronto questa con le precedenti edizioni dell'epistolario manzoniano, facendovi, infine, qualche rapida spigolatura.

Con questo primo volume s'inizia un'opera di riparazione da parte degli studiosi verso il Manzoni, tardiva, senza dubbio — si pensi che cosa si sarebbe già fatto in Germania, che cosa i Tedeschi hanno fatto, da un pezzo, per loro Goethe, che cosa i Francesi per Victor Hugo — ma, per fortuna, tale da compensarci del grande ritardo.

Dopo le due vecchie pubblicazioni dello Sforza, quella pisana del 1875 e quella milanese del 1882-83 in due volumi, che sapevano di provvisorio e nel testo e nelle note e perfino nella mancanza di qualsiasi indice, e dopo altri saggi editi sparsamente da parecchi, fra i quali, assai notevoli, quello di E. Gnechi (1896) e quello manzoniano-rosminiano raccolto dal Bonola (1900-1901), l'attesa impaziente dell'epistolario compiuto e da più anni promesso s'era venuta acuendo. Ma piace riconoscere, ripeto, che queste legittime impazienze hanno avuto piena soddisfazione, grazie alle cure dei due editori, stretti in bella alleanza, Giovanni Sforza, il sapiente archivista, l'autorevole illustratore del nostro Risorgimento, l'indefesso veterano degli studi manzoniani, il quale dopo aver dato quel volume di *Scritti postumi* di A. Manzoni, che è rimasto sempre « primo », aggiunse ai suoi titoli di benemerente conseguiti in questo campo, quello insigne dei *Brani inediti dei Promessi Sposi*; e Giuseppe Gallavresi, il degno direttore della Rivista *Il Risorgimento italiano*, l'amoroso editore del *Carteggio* di Federico Confalonieri, per il quale la storia d'Italia e di Francia nel Sette e nell'Ottocento, e soprattutto la vita della sua Lombardia, non hanno segreti e che si è rivelato ricercatore tanto infaticabile quanto meritamente fortunato. Il primo dei due ha conferito alla felice impresa col dovizioso materiale, e vecchio e nuovo, da lui raccolto e avuto in parte dagli eredi del Manzoni; il secondo ha accresciuto questo patrimonio epistolare con altre lettere del Manzoni e di altri a lui o intorno a lui, le già note ha collazionate, ogni qualvolta era possibile, sugli originali o sugli apografi, corredando il testo di copiose annotazioni e d'un ottimo indice finale. Ne è uscito un vero e proprio *Carteggio*, che va dal 1803 al 1821, e si fregia anche di alcuni ritratti, che riescono graditi, perchè non tutti comuni, come quelli della marchesa Sofia

di Condorcet e del suo degno amico Claudio Fauriel, del Cabanis, di G. G. Orelli, il pastore evangelico che unì l'Enrichetta Blondel al Manzoni, di Ermes Visconti, di Tommaso Grossi, una piccola serie iconografica che potrà arricchirsi in avvenire di altri documenti, fra i quali sarebbe desiderabile vedere anche l'immagine dell'abate Dègola.

Per dare un'idea degli incrementi ricevuti dal nuovo epistolario manzoniano e dell'ampiezza assunta fin da questa prima delle tre parti onde si comporrà l'intero *Carteggio*, gioverà una breve statistica comparativa delle lettere in esso comprese in confronto con quelle raccolte dallo Sforza nel periodo cronologico corrispondente nel I volume dell'*Epistolario* del 1882. Mentre in quest'ultimo le lettere del Manzoni fino a tutto l'anno 1821 erano 79, nella nuova edizione esse salgono al numero di 133; alle quali se ne aggiungono ben 152 di altri, raggiungendosi così la cifra totale, abbastanza rispettabile, di 285 lettere. Non che 133 lettere in 18 anni siano una gran cosa, anzi rappresentano un patrimonio epistolare piuttosto scarso; ma gli editori non potevano far il miracolo della moltiplicazione delle lettere manzoniane, supplendo essi agli effetti della tenace pigrizia che nel Grande lombardo si associava con una riluttanza singolare ad intrattenersi per iscritto con altri delle proprie faccende, onde egli apparisce tanto avaro a noi di sé stesso, quanto avida è la curiosità nostra.

Tutta questa materia epistolare gli Editori l'hanno disposta in quel più rigoroso ordine cronologico che è stato loro possibile, anche nei casi di lettere senza data; di ogni lettera indicano, in fondo ad essa, la fonte prima, cioè l'autografo o l'apografo, contrassegnando con un asterisco quelle che non erano state accolte dal precedente *Epistolario*. Ma dacchè ciò non equivale a dire che la lettera così contrassegnata sia sempre inedita, sarebbe stato utile additare anche la stampa o le stampe anteriori. Le lettere del Manzoni sono stampate nel corpo tipografico massimo; quelle di altri a lui, in un corpo d'un numero immediatamente più piccolo, mentre quelle di altri riguardanti don Alessandro o la sua famiglia, compaiono in caratteri ancor meno vistosi. Gradazione tipografica codesta che mi sembra opportuna, anche per non ingrossare soverchiamente il volume.

Il testo reca i segni dell'accurata revisione a cui fu sottoposto, intendo soprattutto di alludere alle lettere, francesi — da una in fuori — al Fauriel, che, come si sa, erano state primamente editte dal De Gubernatis e che formano il nucleo senza dubbio più cospicuo di questo *Carteggio*. Quivi lo scrupolo del Gallavresi si è spinto al punto da riprodurre « le forme più anormali » segnandole con un *sic*, salvo quando si trattasse « di semplici sviste o di trascorsi di penna ». Questi *sic*, abbastanza frequenti, riescono molesti anzichè no, e a qualcuno, più che sicuro della diligenza amorosa usata dall'Editore, possono sembrare anche superflui, mentre, d'altro canto, le lievi carezze, i semplici ritocchi dell'Editore stesso hanno fatto sparire i segni della negligenza del Manzoni, il quale, nella fretta dello scrivere francese, tralasciava spesso le interpunzioni, gli accenti e simili. Dico « spesso », se devo giudicare dai due soli casi nei quali mi è stato possibile il fare un confronto diretto, cioè dalle lettere 61 e 95, dei cui autografi è qui riprodotto il *fac-simile*, probabilmente appunto nell'intento di porgere ai lettori documenti genuini e più che diplomatici delle abitudini grafiche ed ortografiche dello scrittore.

Ma questo confronto, se mi ha persuaso sempre più che l'egregio amico Gallavresi ha bene adoperato a risparmiarci la riproduzione diplomatica delle lettere manzoniane, mi ha anche dimostrato ch'egli è trascorso qualche volta, nel suo lavoro di correzione e integrazione del testo, oltre quei limiti che separano il legittimo dominio di un editore coscienzioso e risoluto dal regno... dell'arbitrio.

Ad es., il Manzoni segue, in generale, la grafia arcaica, scrivendo normalmente *sçais*, *estre*, *tousjours*; e il Gallavresi sostituisce queste forme con quelle moderne di *sais*, *être*, *toujours*; ma nella lett. 95, lin. 7, adotta la forma *sçais*, la quale viene a trovarsi fra un *sais* (lin. 5) dovuto a un ritocco, e un *savais* e *savcz* (lin. 8 e 11) usciti dalla penna dell'autore, per un'incoerenza facilmente spiegabile. Ancora: nella lett. 61 trovo un *au deça* seguito da un (*sic*), per denotare l'arcaismo, mentre il Manzoni aveva scritto *en deça*; leggo, come già nell'edizione De Gubernatis e Sforza, *j'éprouve*, invece del *je prouve* dell'autografo, e *qu'il en fût*, in cambio del *que cela fut* manzoniano, riprodotto già fedelmente dal De Gubernatis e dallo Sforza. Così capisco che l'Editore abbia, nella stessa lettera, sostituito ad un *oublié* e ad un *mariage... conclus* dell'autografo un *oublié* e un *conclu*, ma non che un « donnez moi de nouvelles » sia diventato « donnez-moi des nouvelles », e che, nella lett. 95, alla fine del secondo periodo, il punto esclamativo dell'autografo sia stato soppiantato da un interrogativo, e nel penultimo periodo un interrogativo sia stato soppresso.

Pedanterie! Minuzie! Inezie! esclamerà qualche lettore. Ed io gli risponderò che l'amore della esattezza non è mai pedanteria, e che di minuzie appunto e di inezie son fatte in gran parte la critica dei testi e le edizioni critiche; ma aggiungerò pure che l'aver adoperato le lenti attorno a queste minuzie, mi dà maggior diritto di riconoscere sinceramente la bontà di questa edizione, anche se mi paia suscettibile di miglioramenti nelle ristampe future.

Ma le cure amorose del Gallavresi non si sono limitate al testo di questo *Carteggio*; esse si sono rivolte anche alla illustrazione di esso, che, egli ci assicura, ha voluto essere soltanto « sobriamente interpretativa ». E qui appunto si rivela tutta la larga e sicura preparazione storica e letteraria con cui l'egregio Editore si accinse a questo lavoro; tanta è la scelta erudizione che vi si vede raccolta, anzi condensata, la sagacia dell'indagine, anche di particolari minuti, che traspare in queste note, le quali perciò gettano luce nuova e talvolta vere pennellate di colore su personaggi e fatti menzionati nelle lettere e sull'ambiente manzoniano entro il quale gli uni e gli altri si muovono.

Che queste annotazioni porgano spesso in poche righe il succo di larghe ricerche, si può vedere da due esempi, che scelgo fra i molti. Nella quarta lettera, che il Manzoni scrisse all'amico Giovambattista Pagani, a Pavia, in data di Venezia 24 marzo 1804, il Gallavresi spiega per la prima volta, e in modo non dubbio, un accenno contenuto nel poscritto, dove lo scrittore si congratula « col signor Presidente ». In una noticina l'Editore avverte che qui si allude ad un'Accademia scientifico-letteraria ticinese, costituita fra studenti, a Pavia; e della quale era Presidente appunto il Pagani. Come sia giunto a questo risultato, di quali documenti si sia servito, quale fosse il carattere di questa Accademia studentesca pavese, il Gallavresi ragguagliò gli studiosi in una interessante Comunicazione inserita nell'ultimo fascicolo del *Giornale storico della Letteratura italiana* (vol. LX, pp. 267-9). Interessante, anche perchè nel documento quivi pubblicato, compaiono firmati fra quei giovinotti studenti, nonchè accademici, alcuni noti amici del Manzoni, oltre il Pagani, cioè Ermes Visconti, il Mustoxidi, Ignazio Calderari e Giuseppe Pecchio.

In una seconda comunicazione, che riguarda più direttamente il giovane nipote del Beccaria, e segue d'avvicino quella ora ricordata (*Giorn. cit.*, pp. 269-70) il Gallavresi svolge la materia d'un'altra noticina da lui apposta alla lettera 37, nella quale il Manzoni, trovandosi con la madre a Ge-

nova, il 19 marzo del 1807, confida al Fauriel l'emozione da lui provata rivedendo colà, maritata, quella donna che sei anni innanzi, giovinetta, aveva destato nel suo cuore « une très-forte et très-pure passion ». Com'è noto, era « l'angélique Luisina », della quale il Nostro riparla all'amico francese in un'altra lettera, la 42 (p. 85), ma che sino ad ora era rimasta sconosciuta. Il nuovo Editore, sobrio e prudente, tenta di sollevare il velo che ne copre il volto gentile, annotando: « L'angelica Luigina » potrebbe per avventura identificarsi con donna Luigia Visconti, dei marchesi di San Vito, sorella del filosofo Ermes, andata sposa in Genova al marchese Gian Carlo di Negro, altro amico del Manzoni. Essa morì nel 1810 » (p. 71). Or bene: a me sembra che i fatti e le considerazioni addotte nella comunicazione citata rendano quasi certa l'identificazione proposta dal Gallavresi; il quale nel suo lodevole zelo di studioso giunse al punto di passare in minuta rassegna « tutte le giovani damigelle milanesi sposate o trapiantate a Genova nel settennio 1801-1807 », fino a trovare fra esse quell'unica che facesse al caso suo!

Di questo zelo erudito vediamo i buoni effetti ad ogni piè sospinto nelle annotazioni del presente volume, utili dunque e materiate di particolari, spesso nuovi, ma non così « sobrie » come gli Editori annunciano nella Avvertenza al lettore. Vi s'incontrano qua e là certe esuberanze evidenti, non tanto nel numero, quanto nell'estensione delle note medesime, soprattutto in alcune ereditate dalla precedente edizione; come ad es., quelle che illustrano la lettera al Goethe (lett. 254) e le relazioni del Manzoni col poeta tedesco, nonchè le accoglienze toccate al *Carmagnola* e all'*Adelchi*, dove il nuovo Editore ha tentato qualche potatura, ma non sufficiente. A lui riuscirà facile, in seguito, adeguar meglio ed equilibrare fra loro queste illustrazioni, migliorandole talvolta con opportuni ritocchi.

Per dare un'espressione concreta a questo mio ultimo desiderio, citerò qualche esempio; e comincerò dalla prima lettera, quella al Monti. Il Gallavresi annota che « la stima rispettosa del Manzoni per il Monti durò tenacemente, malgrado ogni divergenza d'opinioni, ed ebbe una manifestazione, giudicata eccessiva, nei ben noti versi: « Salve, o Divino, ecc. ». Lasciamo che intorno a questi versi c'era altro da citare, oltre il Bonghi, fino allo scritto del Bellezza e ai commenti da esso ispirati; ma la storia delle relazioni che don Alessandro ebbe col poeta di Romagna non è così semplice come potrebbe sembrare da questa nota, ed è assai istruttiva, anche per la conoscenza della psicologia manzoniana. Peccato ch'io debbo accontentarmi qui di pochi cenni.

Anzitutto, pel Monti il giovane Manzoni non ebbe soltanto « alta estimazione », com'egli dice nella lettera citata; lo idolatrò senza misura, senza misura imitandolo, e nel suo cieco entusiasmo di adolescente, giungendo al punto da proclamarlo eguale e talvolta superiore a Dante:

Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi
E l'avanzi talor...

(c. IV del *Trionfo della Libertà*).

Poi non tardarono, lente ma progressive, le resipiscenze, d'indole morale-politica ed estetica. Nella nota al *Trionfo*, « il più gran poeta de' nostri giorni », diventò più tardi, nella correzione autografa, « un gran poeta »; e all'idolatria d'un tempo sottentrò il *rationabile obsequium*, che non escludeva la giusta protesta scritta dal Manzoni, in nome della dignità propria, contro la dedica, troppo servilmente adulatoria, che il Pagani aveva creduto di fare del Carme per l'Imbonati, e bene s'accordava con le schiette e franche spiegazioni date da lui allo stesso Monti (lett. 53) e con la difesa coraggiosa del Buttura, fieramente tartassato dal poeta romagnolo.

Vennero le confidenze fatte dal Manzoni

(*) *Carteggio di Alessandro Manzoni* a cura di GIOV. SFORZA e GIUS. GALLAVRESI, Milano, Hoepli, 1912; 8°, pag. XX-610. Mi permetto di rinviare a un altro mio articolo, inserito nel *Corriere della Sera* del 17 scorso agosto, perchè, in un certo senso, esso viene a integrare il presente.

all'Orelli e da questo raccolte in una lettera, che il Gallavresi opportunamente riferisce (p. 136), e dalla quale si apprende che nel febbraio 1808, nei giorni, cioè, del suo matrimonio, don Alessandro « si esprime molto liberamente » col giovine pastore evangelico « sulle miserevoli (*elende*) adulazioni del Monti e del Cesarotti ».

Con gli anni quei due spiriti diventarono sempre più estranei l'uno all'altro, tanto erano divergenti le vie percorse da loro; e a questo allontanamento, che non fu vero dissidio acre, come quello, deplorabile, che rimase fra il Manzoni ed il Foscolo, ma fu freddezza e silenzio, non può dirsi estraneo un certo sentimento di senile gelosia che sorse nell'animo del poeta della *Mascheroniana* verso il poeta degli *Inni*, delle tragedie e dei *Promessi Sposi*. Io non istarò qui a ricordare e a discutere quanto fu scritto a tale riguardo da altri, a cominciare da C. Cantù; preferisco riferire qualche ricordo delle conversazioni avute nel 1902 col senatore Giorgini, il quale, com'è noto, godè per più d'un ventennio, e meritamente, la domestichezza quasi paterna del Manzoni. Mi narrava dunque l'arguto vegliardo che il Monti, appena vide il giovine milanese spiccare il gran volo anche nei campi della poesia, se ne adombrò e non seppe nascondere un sentimento d'invidia, specialmente quando uscì *Il Cinque Maggio*. Il Manzoni lo seppe, ma dissimulò e continuò a trattare con giusta deferenza il poeta che era stato l'idolo dei suoi primi anni; e allorché, nell'ultima malattia, egli visitò il vecchio poeta di Fusignano, questi aveva l'aria di chiedergli perdono della sua freddezza, dicendogli: « Caro Sandro, noi apparteniamo a due scuole diverse... ». E don Alessandro non si perdonava di non aver avuto la prontezza di spirito di rispondergli che non era vero e che il maestro e lo scolaro formavano una scuola sola, consolando così il morituro glorioso; ma quasi per riparare a tale omissione coglieva poi tutte le occasioni per recitare agli intimi e agli ospiti, versi del Monti. Da questo nobile sentimento, da questo stato d'animo veramente manzoniano, dovettero sorgere, aggiungo io, i versi apologetici, che furono oggetto di tante discussioni.

Ancora un esempio di certi ritocchi desiderabili in queste belle note illustrative. Chiosando un passo della lett. 26, che è del Coray (o Korais) a donna Giulia Beccaria-Manzoni, nel quale quel medico e filologo greco si rallegrava con lei, nel giugno 1806, della notizia avuta che il figlio suo « à ses autres estimables qualités » aggiungeva anche quella « d'Helléniste », il Gallavresi scrive che della conoscenza che il Manzoni aveva della lingua greca il Bonghi (*Op. ined. o rare di A. M.* II), dà un'altra prova, riportando i versi di Pindaro che il figlio della Beccaria pose in capo al suo esemplare del Parini. Ma io credo che il Manzoni sarebbe il primo a sorridere del suo ellenismo; credo che questo si riducesse a poco più che gli elementi, invano stuzzicato dalla viva curiosità di quel poderoso intelletto, il quale, come dimostrò il Gentile, per testi greci, come quelli di Platone, era costretto a ricorrere alle versioni. Che trascrisse due versi di Pindaro nell'originale, non prova gran che; come non prova il vederlo, con un'arguta ostentazione giovanile, chiudere una sua lettera al Mustoxidi, greco, con tanto di *χαίρε* e in una lettera (la 40) al Fauriel parlare della sua « tendre et *πρότις* mère ». Fatto sta che gli succedeva di storpiare talvolta i suoi vocaboli greci, scrivendo, ad esempio, *χέρος* invece di *χέραι* (p. 85) e probabilmente storpiando anche lo *στέος* in *σός* o *σός* (lett. 79, pagina 167). Ma egli era il primo a scherzare di queste sue velleità ellenistiche, come in quest'ultima lettera al Fauriel, al quale così commentava l'accento da lui fatto alla Jungfrau (a proposito della *Parthenais* del Baggesen, tradotta dallo stesso Fauriel) e allo Stoa: « Qui ne dirait en lisant ma lettre que je suis Elléniste et Germaniste? ». E perché dovremmo dirlo noi?

Questo discorso di grecismi manzoniani mi conduce a osservare che la preparazione coscienziosa e la diligenza del Gallavresi son tali, che è assai raro di sorprendere qualche deficienza nelle sue note.

Così, in un'altra lettera al Fauriel (la 75, p. 161), il Manzoni, toccando degli sfoghi irosi fatti dall'Alfieri nella sua *Vita* contro il Ginguéné, dichiara di schierarsi dalla parte del francese (amico del Fauriel, e del gruppo della *Décade*), « qu'oique (diceva) je sois *ὁπρὸς τὸν ἄνθρωπον* ».

A questo punto una noticina era indispensabile, se non altro, per dare, anche in tal caso, l'equivalente in lingua nostra di questa nuova parola greca sfoggiata qui dallo scrittore milanese e che era probabilmente un neologismo coniato da lui, tra il serio e il faceto; notevole, in ogni modo, perché egli vi si affermava « ultra-italiano ».

In questa medesima lettera e propriamente nella nota riguardante il soggiorno dell'Alfieri a Cézannes, era da aggiungere che il vecchio articolo del Novati pubblicato in questo *Fanfulla* (A. II, n. 37), fu poi riprodotto con ritocchi nel volume degli *Studi critici*. Similmente, nella nota consacrata al Cousin (lett. 249, p. 495) era opportuno rammentare la Comunicazione del Gentile, inserita nella *Rassegna bibliografica* del 1898, che ha uno speciale interesse per gli studi manzoniani.



In questo primo volume, nel quale le lettere del Manzoni si sono accresciute tanto di numero e corredate di buon materiale nuovo, così di lettere d'altri, come di note illustrative, l'epistolario manzoniano serba naturalmente la sua impronta primitiva, la fisionomia ben nota agli studiosi. Vi continua — s'è già detto — a tenere un primato indiscusso il gruppo di lettere che, a partir dal febbraio del 1806, il Manzoni scrisse a quel Claudio Fauriel, che dichiarò il migliore dei suoi amici. L'importanza di questo gruppo epistolare è dimostrata dal modo come l'hanno sfruttato e continuano a sfruttarlo i cultori di studi manzoniani, i quali vi hanno giustamente riconosciuto i documenti più preziosi dell'intimo svolgimento del pensiero e dell'arte del Manzoni nel periodo che precedette immediatamente e accompagnò e seguì la sua duplice conversione. Perciò non è il caso d'insistere su questo argomento.

Al Fauriel il Gallavresi consacra una densa nota (pp. 28-9) e pei suoi rapporti con l'amico lombardo egli si limita a rinviare al noto volume del De Gubernatis. Purtroppo l'egregio Editore avrebbe fatto bene a spendere due parole sulla efficacia reciproca di quella memorabile amicizia, tanto più che qualche giudizio recentemente espresso in tale proposito mi sembra assai discutibile.

Per esempio, Paolo Hazard, nel noto volume, che ebbe liete accoglienze anche in Italia, dopo che il Sainte-Beuve aveva dichiarato che il « Manzoni ne se peut bien connaître à fond que par Fauriel », non contento d'aver scritto giustamente che « on rencontre rarement une amitié dans laquelle chacun des deux amis donne autant qu'il reçoit », ha l'aria di sostenere poi che, se l'italiano serbò intatta, anzi svolse l'autonomia e l'originalità personale e nazionale del proprio genio, ciò avvenne solo in grazia della generosità e della larghezza intellettuale del suo amico francese.

Ora questa esagerazione, che implicherebbe una superiorità del Fauriel sul Manzoni, deriva dall'aver preso troppo alla lettera le numerose dichiarazioni di deferenza che il secondo rivolge nelle sue lettere all'altro, quasi discepolo a maestro; dal non aver dato abbastanza peso al fatto che il nipote del Beccaria era tanto avvezzo a far di suo capo, che proprio allorché si trovava a Parigi e frequentava i circoli degli amici ideologi, come il Fauriel, si allontanò da costoro per avvicinarsi ai Giansenisti, dalla cui parola, nonché dall'esempio della moglie adorata e dalla ragione e dalla volontà sua propria, ricevette gli impulsi decisivi per ritornare alla fede. Ma e l'Hazard e gli altri hanno dimenticato che, se il Manzoni esprime nelle lettere e nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (cap. IV) la propria ammirazione verso il Fauriel, è anche vero che questi, con una franchezza che lo onora, ebbe a dichiarare pubblicamente i propri debiti verso l'amico italiano.

Infatti nella prefazione al suo *Dante et les Origines de la langue et de la littérature italienne* che segnò un'era nuova negli studi danteschi e nella storia delle nostre origini, e fu materia d'un corso tenuto a Parigi nel 1833-34, l'autore avverte che aveva potuto superare le difficoltà gravissime dell'arduo tema solo in grazia dei maestri (« *maitres* ») che aveva avuti, e di questi ne menziona due, il Monti, « ce grand poète », che l'Italia aveva perduto da poco, e il Manzoni, « qui, jeune encore, vivra longtemps, je l'espère (diceva), pour la gloire de l'Italie et le bonheur de tout ce qui le connaît, l'aime et l'admire, car avec

lui (soggiungeva manzonianamente) ces choses si diverses en elles-mêmes, ne sont qu'une seule et même chose ».

Erano veramente degni, questi due amici, l'uno dell'altro!

Ma anche al di fuori di questa bella serie di lettere manzoniane al Fauriel, e delle altre già note per le precedenti edizioni, vi sarebbe da spogliare largamente e utilmente nel nuovo materiale di cui si adorna la presente edizione, persino dove meno ci si attenderebbe.

Ad es., in séguito alla lettera al Fauriel del 23 maggio 1817 (la 199) troviamo con piacere quella « note de livres » che il Manzoni pregava l'amico di acquistargli a Parigi, nota che il De Gubernatis e lo Sforza avevano omessa. L'importanza di questo documento è tanto maggiore, dacché esso appartiene a quel periodo di quella più fervida fermentazione romantica dello spirito del Manzoni, dalla quale dovevano uscire le tragedie e il romanzo. Si ricordi che nella lettera don Alessandro aggiungeva questa preghiera all'amico francese: « Si vous pouvez vous en charger, je vous prie aussi d'y ajouter les ouvrages de critique et d'esthétique intéressants qui peuvent avoir paru dans ces dernières années particulièrement s'il y en a de relatifs au romantisme pour ou contre... ».

In questa lista di libri dominano i tragici francesi, e classici e recenti, a cominciare dal Corneille, nella nuova edizione del Renouard, e dal Racine fino al Voltaire e al Legouvé; seguono opere di critica drammatica e di filosofia, l'*Histoire des sectes* del Grégoire e le opere del Degerando, conosciuto dal Manzoni a Parigi, due opere sulle Crociate, ma anche, si badi, lo Shakespeare tradotto dal Letourneur. Il conto del libraio Fayolle, che forma la lettera 201, si ricollega alle due lettere precedenti e le compie, informandoci dell'acquisto che il Manzoni aveva fatto in quei giorni delle opere letterarie del Sismondi (*De la littérature du midi de l'Europe*, ecc.), nonché di quella dello Schlegel, capitale nella storia del Romanticismo, *De la littérature dramatique*.

Il prezioso gruppetto finale dei biglietti indirizzati a Gaetano Cattaneo, direttore del Gabinetto numismatico di Brera, contenenti continue richieste di libri, qua e là scoppiettanti d'umor meneghino, ci permette di cogliere il Manzoni in un periodo di fervore romanzesco e ci annuncia, ci fa veder quasi l'aurora del grande capolavoro. Esso appartiene infatti probabilmente agli ultimi mesi del '21. Quei libri pei quali don Alessandro bersagliava il suo buono e bravo Cattaneo, dovevano servirgli a una duplice preparazione, e storica ed artistica. Ecco qui, da un canto, il Sassi, il Muratori, il Denina, lo Zanetti, il Centorio, un *Gridario*, ecc. e, dall'altro, in due righe d'un bigliettino da Brusuglio, questa invocazione argutamente pietosa, ma per noi preziosa: « O l'Abbate, o il Monastero, o l'Astologo, qualche cosa per pietà » (lett. 273); e ancora, forse pochi giorni dopo: « È una vera confusione per me il dover pressare Cattaneo per un libro; ma non posso a meno di ridomandarti il *Pirata*, o almeno i primi due o tre volumi, se li hai terminati. Sarai persuaso che la sola estrema necessità poteva ridurmi a questo passo ». L'« estrema necessità ».

Come si vede, il Manzoni nell'accingersi alla creazione del romanzo, sentiva il bisogno di ispirarsi con le letture rapide, incalzanti di W. Scott, più di quanto fino ad ora non ci fosse dato di supporre, più di quanto la profonda diversità dei *Promessi Sposi* dai romanzi scottiani, la magnifica originalità del romanzo italiano non ci permettessero di indovinare.

Per altre spigolature e per molte e varie considerazioni ci tenterebbe anche la serie delle lettere, in buona parte nuove, scritte dai famigliari del Manzoni, sovra tutte quelle di donna Giulia e di Enrichetta, le quali formavano con lui quella che egli soleva dire la sua *Trinità domestica*. Soavi, piene d'un sentimento ingenuo, carezzevole, le lettere della dolce Blondel, mirabile figura di donna, di moglie, di madre. Da questi documenti s'illumina d'una luce più viva tutto l'ambiente intimo vissuto dal Grande lombardo, ed anche l'immagine di lui, anche i suoi sentimenti acquistano un colorito e un rilievo nuovi.

Ecco qui, che cosa scriveva di lui, da Bergamo, l'Orelli, nella confidenza d'una lettera ad un amico, il 10 febbraio del 1808:

« Io mi trovai alcuni giorni sono di nuovo in Milano, per unire il signor Alessandro Manzoni, nipote del celebre Beccaria, con

una riformata francese, di nome Blondel. Questo Manzoni mi parve un giovine interessante, inesperto del mondo come lo sono io, ma vigoroso ed innocente. Egli è odiato dai preti, e li disprezza... Peccato che io abbia parlato con lui solo mezz'ora; mi piacque realmente e credo che, se stessee a Bergamo invece che a Milano, troverei in lui, se non un amico, dacché gl'italiani conoscono difficilmente la vera amicizia, almeno un buon conoscente... » (1).

Badiamo ai tocchi più caratteristici di questo ritratto: giovine interessante, inesperto del mondo, vigoroso, innocente, odiato dai preti, sprezzatore di essi, ma, s'intende, non della religione. Era un pastore protestante che scriveva così; ma egli, questo pastore e filologo svizzero, vittima dei soliti volgari pregiudizi anti-italiani, si permetteva un curioso apprezzamento sulla psicologia degli Italiani e sulla loro scarsa capacità di sentire la vera amicizia, s'intende, quella svizzera.

Ma noi possiamo immaginarci come lo avrebbe rimbeccato l'arguto, nonché *ὁπρὸς τὸν ἄνθρωπον*, Manzoni. Basti vedere con che ferma risolutezza, con quale energica semplicità egli seppe protestare contro un altro pregiudizio antiitaliano, in una lettera, nuova anch'essa, al Cousin: « Après votre court séjour dans ce pays, vous y avez laissé quelques connaissances qui ne vous ont rien caché de ce qu'il y avait dans leur esprit en opposition avec votre manière de voir, et qui ne vous ont pas laissé entrevoir le quart de l'opinion qu'elles ont conçue de votre tête et de votre cœur. Voilà ce qu'il y a eu pour vous de dissimulation dans cette Italie que vos romanciers appellent la patrie de la dissimulation » (lett. 256).

Così rintuzzava, sereno, cortese ma fermo, le punte aguzzate contro la sua Italia, questo nostro buon genio, che fu la negazione della dissimulazione, la personificazione della sincerità, nella vita, come nell'arte, e che alla patria serbò un culto tanto più meritorio ed efficace, quanto più modesto e composto e coerente in tutte le sue manifestazioni, e allietato talora del più sano umorismo.

Di che sono documenti nuovi due aneddoti coi quali amo di chiudere, per premiare quei lettori che hanno avuto il coraggio di seguirmi fin qui.

Dal principio del '57 il governo austriaco in Lombardia aveva preso ad adottare il sistema delle dolcezze e delle lusinghe, visto che quello della violenza non aveva fatto che esasperare quelle popolazioni patriottiche. Ma neppure questo cambiamento giovava. L'odio era divenuto ormai inestinguibile. Questo effetto espose un giorno « a meraviglia » il Manzoni, parlando con Carlo Matteucci, così: « Noi Lombardi (disse don Alessandro) siamo come quei pesci, ai quali essendo stato chiesto se preferivano d'esser mangiati o fritti o a lessso, risposero che non volevano esser cotti in verun modo » (2).

Uno di questi pesci ribelli alla cottura era appunto il Poeta, che il Metternich aveva collocato nel novero dei « patriotes rigides »; rigido, ma che, nel suo spirito largo e sereno, sapeva conciliare la propria coscienza di italiano con quella di cristiano.

Eccone una prova da aggiungere alle tante altre conosciute. Dieci anni sono il senatore Giorgini, il suo Bista diletto, mi narrava che un giorno in Milano un chirurgo che passava per spia dell'Austria, fu bastonato di santa ragione. La notizia si diffuse in un baleno; i liberali ne esultavano, parecchi la recarono, quasi trionfanti, in via Morone e narrandola a don Alessandro, la commentavano con giubilo. Lo trovarono che stava attizzando, come soleva d'inverno, il fuoco al caminetto; e insistendo gli amici perché volesse dire anche lui la sua, egli, che era liberale quanto loro, ma rifuggiva dalla violenza, se la cavò argutamente esclamando: « Mal date, ma ben ricevute! ».

Scommetto che il lettore, anche se l'aneddoto fosse anonimo, riconoscerebbe in questa risposta la voce di chi aveva scritto i *Promessi Sposi*.

VITTORIO CIAN.

(1) Lett. 66, p. 136. Il passo è tradotto dal tedesco dell'originale.
(2) Vedasi N. BIANCHI, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, Torino, 1874, p. 249.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Poesie autografe di A. Veneziano

Strana cosa! Di Antonio Veneziano (1), che fu il poeta più fecondo e più acclamato, in Sicilia, nella seconda metà del Cinquecento, e l'uomo più famigerato per le sue liti e per le sue avventure, non si era potuto, o saputo, finora, trovare alcunché d'autografo fra i numerosi manoscritti esistenti presso le nostre biblioteche siciliane. Ma, avendo ottenuto dalla cortesia di Gaetano Millunzi (2) due suppelliche del Veneziano, che si ha motivo di ritenere scritte di pugno dal poeta (3), mi posi subito all'opera controllando le diverse grafie dei diciannove manoscritti esistenti, in complesso, alla Comunale e alla Nazionale di Palermo. E qualche cosa trovai.

A pag. 111 d'una strana miscellanea della Comunale portante la segnatura 2 Q q D 18 e contenente un guazzabuglio di carte manoscritte: editti statuti d'accademie, proclami, versi, cartelli sediziosi, ecc., rinvenni un'epigrafe latina e uno strambotto siciliano o canzone da un lato, e un sonetto italiano dall'altro. A pie' di pagina, in entrambi i lati una mano ignota avvertiva in una grafia secentesca: *questa è mano del signor Antonio Veneziano, Mag.^{re}*

L'avvertimento aveva la sua importanza perché veniva fatto in un tempo vicino al Veneziano e da persona che aveva certamente conosciuto la scrittura di quel poeta monrealese. Ma non meritava completamente fede perché, dopo avere esaminato e confrontato con la grafia delle due suppelliche quella delle tre poesie, soltanto le prime due m'apparivano certamente autografe. Non erano, è vero, scritte in una forma così calligrafica come le due suppelliche perché apparivano vergate in fretta e furia: ma i segni caratteristici c'erano sempre.

Diceva l'epigrafe latina in quello stile elegante e ricco di contrasti che fu proprio del Veneziano, acclamato pure come il più grande umanista del tempo:

Ulciscar: Domnas quae (4) sunt mihi causa do-
loris
Nunc mea puppis habet — dixi ego. Risit
[Amor:
Nec meus (5) ignis aquas nec eandem firma vo-
luntas
Vim metuit venti multa minantis — ait.
Tu metuas dum longa trahis suspiria, ventos;
Dum madido lacrymas lumine fundis, aquas.

Lo strambotto è noto, o meglio, potrebbe, chi ne avesse voglia, conoscerlo a traverso l'edizione Arceri (5) dove si trova pubblicato con qualche legge da variante. Ad ogni modo, eccolo:

Al, mustrau fari una gran vencia Amuri
E usari cu mia qualche pietati,
Quando li tri di cui su servituri
Mi detti 'n mari a la mia potestati.
Ma finti, Amuri, su li toi faguri,
Lu mutai statu e no tu voluntati,
Fina intra li regni mi criscisti arduri
Persi Patruni e n'havia libertati.

Il sonetto non l'ho potuto rinvenire in alcun luogo e comincio a dubitare che appartenga al Veneziano, perché questi adoprò rarissimamente le forme metriche italiane, anzi le ricusò apertamente nella lettera della Celia dedicata al signor Francesco Lo Campo barone di Campo-

(1) Su questo celebre poeta monrealese vedi: I. G. PITRÉ: «A. Veneziano nella leggenda popolare siciliana» in *Archivio stor. sicil.*, 1894, a. XIX pagine 3-17 — II. G. MILLUNZI: «A. Veneziano», *ibidem*, pag. 18 e segg. — III. POLLACI-NUCCI: «Dell'ufficio di segretario comunale nei secoli scorsi in Palermo e di A. Veneziano», *ibidem*, p. 199 — IV. U. A. AMICO: «Per la solennità centenaria di A. Veneziano», Firenze, Barbera, 1894 — V. IDEM: «Ricerche intorno a F. Lo Campo»; in *Monreale*, num. unico, 15 maggio 1900, p. 4 — VI. V. ERIPANNO: «La Celia di A. Veneziano»; Palermo, tip. «Lo Statuto», 1901 — VII. I. LA LUMIA: «Antonio Veneziano o un cinquecentista di Sicilia»; in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1879 — VIII. G. PITRÉ: «Delle Canzoni siciliane composte dal nostro celeberrimo poeta A. Veneziano»; in *Il Propugnatore* vol. IV, p. II, pp. 357-71, Bologna, 1871 — IX. L. NATOLI: «La Civiltà siciliana nel sec. XVI»; (Parte II: La Cultura); Palermo, Sandron, 1895 — X. V. GRAZIADEI: «Pasquino in Sicilia nel 600 e nel 700», in *Arch. stor. sicil.*, a. XXII, ff. I-II — XI. S. SALAMONE-MARINO: «Spigolature storiche siciliane dal sec. XVI al sec. XIX»; Palermo, Pedone Lauriel, '87 — XII. G. ABRADESSA: «Gli elogi dei Poeti siciliani scritti da F. Paruta»; estr. dall'*Arch. stor. sicil.*, N. S. a. XXXI p. 34 — XII. G. DI GESÙ: «Sulla Poesia di A. Veneziano»; Palermo, Nocera, 1905 — XIII. F. BIONDOLILLO: «Antonio Veneziano»; nel giornale *Il Soleo*, Palermo, a. I, n. 8 — XIV. IDEM: «Un ignoto manoscritto di A. Veneziano»; in *Arch. stor. sicil.*, N. S. Anno XXXVII.

(2) Il Millunzi è direttore d'un seminario monrealese e benemerito studioso della vita di A. Veneziano.

(3) Questi due documenti si trovano pubblicati nell'op. cit. del Millunzi, a p. 146 e p. 147.

(4) Nel ms. que.

(5) Pag. 79, ottava 185.

franco (1). Non mette conto, quindi, ch'io lo trascriva.

E altro non ho potuto trovare fra i codici e le carte manoscritte delle due biblioteche palermitane.

Ma avuta notizia d'un manoscritto delle poesie di Antonio Veneziano esistente nella biblioteca del Seminario di Siracusa, mi rivolsi alla ben nota cortesia del Millunzi per far ritirare a Monreale quel codice. E avutolo, ebbi la grata sorpresa di rinvenirvi moltissime poesie autografe.

Il ms. è intitolato: «Canzuni Siciliani | Di | Antoni Venitiano e di | altri li più scelti chi | si trovano | Di | Gerardo d'Onofrio di Sebastiano | 1626».

A pie' della copertina, sotto a un piccolo disegno a penna — forse lo stemma del possessore — è scritto: «Dono del Cav. D. Mario Landolina Nava alla pubblica Libreria del Seminario di Siracusa l'anno 1819». Consta di 862 pagine, escluso l'indice. S'inizia, al solito, con l'epistola dedicatoria, priva, però, della dedica. Precedono poesie di Antonio Sanches de Luna, Filippo Paruta, Argisto Giuffredì, etc., tutte in lode del Veneziano.

Ma, nel seguito, non v'ha ordine alcuno. Non s'incontra il titolo *La Celia*, ma molte ottave, che a quella appartengono, sono sparse qua e là confusamente. A pagina 671 comincia la famosa traduzione «De Amoribus», fatta da Filippo Paruta, delle poesie siciliane del Veneziano; a p. 711 c'imbattiamo nelle *Canzuni spirituali* e così via seguitando con l'*Agonia*, con l'*Arangetta*, con l'*Putanesimo*, etc.

Il ms. appare scritto da più mani e da p. 343 a p. 533, quasi sempre ininterrottamente, appare scritto dallo stesso Veneziano. Queste pagine, infatti, oltre che mostrare i segni caratteristici della grafia del poeta monrealese, mostrano in modo assai evidente di aver fatto, prima, parte di tutto un codice (2) e d'essere state, in seguito, staccate — chi sa perché — da questo e legate con quella copia.

Le poesie autografe non sono ordinate secondo particolari denominazioni: molte di esse che ora appartengono alla *Celia* e ora al secondo libro delle *Canzuni*, ora alle *Ottave* e ora alle *Canzuni burlesche*, qui, nel nostro codice, sono messe alla rinfusa e senza ordine alcuno. Il che fa pensare che siano state scritte nella giovinezza, assai prima del 1581, quando, cioè, al Veneziano non era ancor venuto in mente di dare un ordine a tutte le sue poesie, di dividerle in tante parti e di raggrupparle sotto denominazioni.

Le due canzoni, ad esempio, che cominciano l'una col verso *Zivittulanza mia, zivittulanza* e l'altra col verso *Zivittulotta mia, zivittulotta*, negli altri manoscritti e nell'edizione Arceri (pag. 116 e segg.), sono comprese nelle *canzuni burlesche* o più spesso, fra *poesie diverse* e non mai fra quelle che costituiscono la *Celia* propriamente detta. Qui, invece, son messe assieme con strambotti che fanno parte precisamente della *Celia*. Onde, dopo quelle due poesie burlesche troviamo, ad esempio, questa: *Sunati, auti suspiri, la trumbetta*; o quest'altra: *A diri, bedda patrana, cui si*, che si trovano la prima nella *Celia* (3), l'altra nel libro secondo delle *Canzuni Siciliani*.

Ma queste poesie hanno una grande importanza perché parte di esse sono assolutamente sconosciute e non si trovano in tutte le altre copie manoscritte, e perché parte di esse, ancora, presentano molte e gravi varianti rispetto alla forma che assunsero poi nelle altre copie e nella edizione dell'Arceri.

Quella stessa canzone, ad esempio, che abbiamo testé accennato, dice così:

Sunati, auti suspiri, la trumbetta:
Venì lu cori a morti cundannatu.
La vuca lu dughiusu bandu jetta.
L'occhi sù chi lu portanu attaccatu.
Amuri a lu suppliciu l'aspetta,
La frunti lu stindardu havi schicatu:
Mori chi la ricittatu robba n'fetta
Zoè d'un bellu aspettu un cori ingratu.

Ma nell'edizione Arceri assunse poi questa forma, ch'è data, del resto, dalla più parte dei manoscritti posteriori al nostro preso in esame:

Sunati auti suspiri la trumbetta,
Venì lu cori a morti cundannatu,
La vuca lu dughiusu bannu jetta.
La frunti lu stindardu avi schicatu;
Amuri a lu suppliciu l'aspetta,
L'occhi sù chi lu portanu attaccatu,
Mori, chi ha ricittatu robba infetta,
Cioè d'un beddu aspettu un cori ingratu.

L'ordine, come si vede, ha subito una variazione notevolissima.

Ma, talvolta, la variante è data da ragioni d'arte: ragioni che ora hanno consigliato male

(1) Dice nella lettera dedicata a Francesco Lo Campo barone di Campofranco: «Forsi lu munnu aspittirìa autri primizi di l'ingenu miu; ma in quali lingua putia megghiu fari principiu, ch'in chidda, chi primu non sulamenti m'parai, ma sucai cu lu latti?»

(2) Si scontra, infatti, a caratteri sbiaditi una enumerazione di pagine che non corrisponde a tutto il resto e che, perciò, è sostituita con un'altra.

(3) Cfr. l'edizione Arceri, pag. 48.

il Veneziano a correggere e ora no. *Le canzone*, ad esempio, che nell'edizione Arceri (p. 68) suona così:

Occhiuzzu beddu, graziusu, ardenti,
Chi movi la pupidda juculana;
E di tia 'nnamurari fai li genti
Cu la vista ora saggia, ed ora vana:
Un sguardu to cu effettu differenti,
E li visceri, e l'alma mi trapanu,
All'irta mi frisci acerbamenti,
A la calata poi duci mi sana.

ha nel nostro manoscritto questa notevole variante al quinto verso:

Un sguardo to cu gesti differenti.

Gesti è più vivo, più rappresentativo: è il movimento colto in atto.

Potrei continuare: ch'è molte altre varianti potrebbero dar luogo a buone osservazioni estetiche e a ottime considerazioni storiche e bibliografiche.

Ma mi basta, per ora, avere accennato al fatto: quando sarà tempo di raccogliere le vele e di accingermi a fissare il testo definitivo delle poesie siciliane di Antonio Veneziano (1), allora potremo con più serenità e con miglior ordine rilevare le varie differenze fondamentali che corrono fra i diversi mss. del celebre poeta monrealese.

FRANCESCO BIONDOLILLO

(1) Per la *Collezione degli scrittori d'Italia*, diretta dal Croce, si sta preparando, appunto per mia cura, un'edizione critica delle poesie siciliane di A. Veneziano.

Il Napione ed il Bettinelli

in un frammento virgiliano

Fra le moltissime opere del Napione, scrupolosamente elencate e commentate dai suoi principali biografi, la Fusani ed il Martini, v'è una traduzione manoscritta dei libri II, IV, IX dell'Eneide. Non si tratta di un'opera importante per la fedeltà dell'interpretazione o per la veste poetica (ch'è sotto questo aspetto parmi si possa considerare come un mero esercizio letterario) ma è un documento singolare dell'attitudine artistica di uno dei più notevoli letterati piemontesi del settecento. Il Napione, che si occupò in ispecial modo di lavori di erudizione storico-archeologica e ci diede, com'è noto, uno studio linguistico, forse il più degno di quanti se ne scrissero contro il *Saggio* del Cesarotti, non volle lasciare inesplorato il campo classico e si provò ad interpretare tre autori latini diversi per indole e per arte: Orazio, sereno, gioviale, inimitabile; Tacito solenne, austero, sentenzioso; Virgilio, mite, delicato, buono.

Ma la coltura classica del conte di Cocconato doveva essere ben più salda e profonda e d'è facile convincersene per poco che si consulti l'opera maggiore di lui: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* e qualcuna delle opere minori. In esse si nota il desiderio costante di mettere a raffronto l'età antica con la moderna e l'augurio sincero che il Piemonte divenga il centro intellettuale e morale dell'Italia nuova.

La versione dell'Eneide, che qui si riferisce da carte inedite, è, come dicemmo, un mero esercizio letterario. Il primo ad accorgersene fu il Bettinelli al quale il Napione inviava sullo scorcio del 1795 due passi scelti della sua traduzione, pregando il gesuita mantovano di annotarli e di raffrontarli con l'originale. Il Bettinelli si accinse alla nobile fatica tanto più volentieri quanto più sentiva d'amare il patrizio torinese, ma non fu con l'amico molto prodigo di elogi.

I PARTE

| Traduzione del Napione | Correzioni del Bettinelli |
|-------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------|
| Rime fatali. | Mi spiace — Mentre l'armi fatali Enea vestiva. |
| Al vento esposto e all'impetuosa. | Meglio di cinque sillabe, come in altro luogo. |
| Teucro non v'affrettar. | Error di penna invece d'affrettare. Non l'affrettar s' dice, ma non nel plurale. |
| Questo mio seno, o Eurialo, o ciascuno. | Duro e forse corto. |
| Chiamasi Enea e a lui messaggi inviansi. | Meglio di quattro sillabe come pur riuscire otto versi dopo. |
| Fra terra amica. | Forse meglio: in terra amica. |
| U' alla porta vicina. | U per dove a schifarsi. |
| E quivi or or di ricchezza. | Par debba dir qui, non quivi. |
| Ombra d'Assaraco Tu? | Verso mal accentato. |
| Agli amplessi d'un figlio il restituire. | Meglio di cinque sillabe. |
| Mover io debba, dei gloriosi eventi. | Di quattro, meglio. |
| E d'Eurialo il terso acciar delmo. | Eurialo, come vuol l'accento, suona male. |
| Ognor più arido un altro dardo impugnava. | Dopo si dice asta. |
| Ma ella del duce? Cagion. | Duro. |

II PARTE

| | |
|------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------|
| Lunge itene lunge, o voi profani. | Mal accentato come l'altro poco dopo: «E dell'Eumenidi i ferrati letti». |
| Sguaina l'acciaro. | Vien da guaina, che è di tre sillabe. |
| Da impeto non so qual schiantato trassi. | Duro. |
| Impetuoso fra l'onde. | Notato di sopra. |
| Etereo splendor, pel tuo gran padre. | Etereo meglio di tre sillabe. |
| ... e Laodamia seco lor ne veniva. | Mal suona. In generale par più fedele la prima parte e più affrettata e larga la seconda. |

UMBERTO VALENTE.

FIGURE MODERNE

Sono profili spirituali, delineati per la maggior parte con rapida mano in forma commemorativa, ai quali se ne aggiungono altri nuovi e di figure viventi: pensatori e scrittori italiani e stranieri, quasi tutti uomini rappresentativi di una delle direzioni più vitali del pensiero contemporaneo. Così Alessandro Chiappelli avverte i lettori del suo nuovo volume: *Figure moderne*; (G. Puccini e figlio, Ancona) raccolta organica di saggi già letti e discussi si ma che per la loro importanza artistica e storica meritavano di esser salvati dall'oblio. Raccolta di saggi che hanno un valore storico: perchè hanno la caratteristica di interpretare un autore e definirlo; e un valore artistico: perchè sono l'espressione di uno spirito critico aiutato da un'estrema finezza di gusto e da una chiara intuizione di ciò che è il suo compito. Così scorrendo del Bonghi volgarizzatore degli scritti platonici il Chiappelli imbrocca subito la dritta via; e stabilisce quelle che il Goethe disse «affinità elettive» per misurare adeguatamente la tempra di uno spirito così insigne che meglio d'ogni altro era atto a riuscire nell'impresa, non solo per altezza d'ingegno, sì anche per condizioni singolari di vita. Ma non gli sfugge la grande sproporzione di religiosità che intensivamente ed estensivamente divide il Bonghi da Platone; e s'accorge pure, facilmente, come al traduttore manchi l'ampiezza eloquente dello stile atto a rendere le magnifiche volute del periodo platonico. Questo non è dei saggi uno dei più compiuti e significativi. Nemmeno quello su *Giovanni Bovio*; nemmeno quello su *Francesco Pignatelli*; ove tuttavia eccelle una luminosa qualità che fa del Chiappelli uno scrittore veramente completo.

Le prime pagine su Bovio, scritte in stile commemorativo e lette appunto a scopo di commemorazione a Napoli, e l'articolo che le segue — profilo tracciato a tratti larghi ma magistrali — non hanno punto la pretesa di inquisire sull'opera dello scrittore e di valutarla, sullo svolgimento filosofico del pensatore e di perseguirlo: ma l'unico scopo di ricostruirne la figura artistica e morale per esaltarla, cantarla quasi, liricamente, nella forma paludata dell'elogio. Profilo breve ed occasionale quello di *Emanuele Gianturco*; ma ampio, sincero, nutrito, profondo quello di *Felice Tocco*: ricostruzione esatta dell'opera di questo filosofo che sulla cattedra fu maggiore di quello che apparisce dagli scritti «dove il proposito fermo della obiettiva serenità dello storico imparziale talora dà all'opera sua una parvenza alquanto scolorita e fredda, mentre fervida e calda era la sua anima di maestro. E la virtù sostanziale della sua opera di scrittore e di maestro fu nel ritrarre e riprodurre in sé e nelle menti dei suoi ascoltatori i grandi edifici del pensiero filosofico nelle loro nitide fattezze storiche, nel loro organico svolgimento, nelle loro intime dissonanze e consonanze e nelle loro relazioni di dipendenza ideale e di filiazione storica».

Erudito esperto e critico consumato il Tocco non lascia dietro di sé un solco profondo nella storia del pensiero e della coltura, perchè meglio che creare amò ricostruire, esporre, chiarire, divulgare problemi e sistemi già esistenti e posti da altri; ma la sua vasta opera che si aggira intorno a quattro punti capitali e quasi cardinali della storia del pensiero e della coltura: la questione platonica, il movimento religioso del medio Evo, la filosofia del Bruno e la critica Kantiana, dimostra quanta ricchezza di erudizione, quanta agilità e sicurezza di ricostruzione, quanta sagace industria di ricerca fossero in questo eletto ingegno, fatto per chiarire le più oscure questioni, per animare, confortare, educare i giovani volenterosi. E siamo così in piena filosofia: a tu per tu con

le più significative figure dell'epoca nostra: con lo Zeller, l'Hartmann, il Tolstoj, il James, il Bergson, l'Eucken. Gli studi dedicati a ciascuno di questi pensatori sono rispettivamente brevi, ma assolvono degnamente il loro compito, perchè il Chiappelli sa, anche con tratto breve, riassumere o determinare il valore d'una teoria filosofica, stabilirne il significato, e quando vuole, penetrarne l'essenza. Ne ci si accorge che alcuni sono delle improvvisazioni o quasi imposte dalle solite esigenze giornalistiche, o che sono rivolti più al pubblico in genere che alla ristretta cerchia dei dotti.

Il saggio su Edoardo Zeller è uno fra i più ampi ed eloquenti; non perchè ferma — come è logico e necessario — le coordinate del pensiero zelleriano che sono: la teologia, la filosofia critica, la storia e la patologia; ma perchè penetra nel significato intimo di quell'opera scientifica, organica e complessa, e ne scopre il nucleo sostanziale di cui fa la diagnosi filosofica, non perdendo mai di vista l'arte di illuminare e rappresentare che è senza dubbio la qualità più eminente del suo temperamento. Tipo di mente aristotelica lo Zeller non seppe mai elevare a edificio sistematico il suo pensiero filosofico; ma mostrò un alto spirito di temperanza e una tendenza ad una forma di integrazione superiore delle opposte dottrine unilaterali, che si riflette nello stile dello scrittore e in una prosa nitida, classicamente semplice e costantemente serena « nella quale ameresi forse maggior colore e calore di vita ».

Come nella questione generale della critica — dice il Ch. — del conoscere egli mira a correggere l'idealismo Kantiano dimostrando per quale processo critico noi possiamo discernere ciò che nell'atto del conoscere deriva dalle condizioni soggettive da ciò che procede dalla stessa realtà delle cose, per il principio di causa senza di cui rimane annullata ogni possibilità di pensiero, così intende altra volta a dimostrare la coincidenza della concezione teologica dell'universo, se quella dalle cause particolari risalga alla loro ultima ragione, e questa, sciogliendosi dall'angusta veduta di una finalità esteriore, si elevino a quella più ampia di un intimo ordine delle cose, di una necessità immanente, onde siamo condotti ad arguire la presenza e l'efficacia di un'unica forza organica ed immateriale nel mondo. Verso codesto alto sogno non conduce però soltanto la virtù della ragione, ma sospingono tutte insieme le potenze dell'animo, come dimostra lo Zeller aprendosi la via fra il razionalismo religioso dello Strauss e il sensismo di Feuerbach. Pagine felici sono quelle scritte per E. Hartmann nelle quali se non è riferito, e discusso il contenuto e il significato di un sistema troppo ampio e indeterminato è studiato sinteticamente lo spirito della « *Filosofia dell'Inconscio* » che, in fondo, contiene intero tutto il pensiero di questo grande veggente spirito, cui spetta l'aver fermate le linee essenziali della psicologia dell'inconscio che forma oggi una delle parti più vitali della psico-patologia moderna. Non dovrei trascurare gli scritti: *Herbert Spencer e in Morte di Leone Tolstoj*, ma troppo più grande è l'interesse che destano le pagine su William James, sul Bergson, sull'Eucken. Di James è malagevole ricomporre l'unità organica, è quasi impossibile costringere in brevi e ferme linee, per valutarla, criticamente, l'opera multiforme e profonda. In pochi tratti afferma e dimostra che al padre del Pragmatismo — che i positivisti e gli empirici, i seguaci della filosofia dell'azione e i pragmatisti si disputarono, e che l'Hoëffding allineò fra i propagatori della filosofia etico-religiosa dei valori — nessuno potrà attribuire quella profonda e sostanziale originalità di pensiero che è propria degli spiriti veramente rinnovatori. « Il James è stato come una grande sensitiva filosofica, un vivo semaforo del pensiero odierno; ed ha espresso come altri non ha saputo e voluto (filosofi d'un pezzo e d'un colore), il sentimento anti-intellettualistico del valore della volontà e della fede nella vita, che oggi circola nel mondo della cultura. Certo qui si annida un grave equivoco e pericolo: lo scambio della filosofia e della scienza, che per natura loro operano coi concetti razionali, coll'apprensione intuitiva ed emotiva della poesia e della religione. Ma vi è manifesta la tendenza, oggi così diffusa, a cogliere la realtà nel suo movimento e nella sua vita, anziché a tradurla in categorie astratte ed immutabili: a riprodurla nella continuità sua, anziché a ritrarne sparsi e morti frammenti. E quello che più monta è che nel James è stato forse più visibile che in altri pensatori odierni lo sforzo continuo e progressivo — segno massimo questo dei tempi — di ascendere per molteplici vie dalle bassure dell'empirismo positivista e materialistico verso le ardue cime dello spirito, a cui guarda ormai risoluta e fidente la vera anima moderna ». Più notevole e più ricco di osservazioni critiche è il saggio sul Bergson, il filosofo di moda. La filosofia del Bergson non è una *sistema*, bensì un insieme di linee di una metafisica intuitiva. Questa filosofia intesa a sostituire la fede, ritiene l'intuizione fonte essenziale della conoscenza. Ma l'intuizione non basta. « E se anche col-

l'intuizione, con questa specie di simpatia intellettuale, con questo sforzo di cui il Bergson non determina mai la natura, e colle potenze complementari si penetrasse nel cuore della evoluzione naturale e vitale, ci rimarrebbero da spiegare i misteri più alti; perchè la vita è cieca senza la luce della coscienza spirituale. Senza la finalità la vita non ha senso: è un impulso vitale che non rende ad un segno, che non riesce ad un termine, che si espande soltanto in forme diverse e non ha in sé un segreto profondo della sua direzione, è inconcepibile. La vita non può trascendere la finalità, come trascende il meccanismo; poichè si vive, ma per qualche cosa che dà senso e valore alla vita; e l'evoluzione non è veramente creatrice se non ha una direzione, cioè se non è ordinata ad un fine immanente; il che equivale a dire, se nel fondo dell'essere non si riconosca la presenza della razionalità ».

Dal filosofo di moda passiamo al filosofo premiato: Rodolfo Eucken, per cui l'idealismo filosofico pur risalendo ai motivi del Kant e del Fichte, assume forme consentanee alle esigenze profonde della cultura contemporanea.

Egli, che il Boutroux ha ravvicinato al Pascal, è come colui che ascolta con fine udito le voci che corrono nel nostro tempo ed è come il raddomante che sente per un misterioso istinto, la presenza di acque sotterranee, riconosce che se il materialismo è decaduto nemmeno le correnti positivistiche ed agnostiche ci appagano, perchè non rispondono alla domanda intorno al senso e al valore della vita. Il pensiero dell'Eucken — dice il Ch. — ha una intonazione quasi profetica e profondamente religiosa; se religioso è tutto ciò che è penetrato dal sentimento dell'eterno. Dalla vita del nostro tempo, tutta pervasa di antinomie e d'incertezze irrequiete, cotesta visione idealistica si adegua al regno della verità, che è anche azione. Al quale non si può accedere, come al regno di Dio, senza essersi interiormente rigenerati e rinnovati. L'Eucken più che una concezione sistematica dell'universo ha inteso darci una concezione della vita, o meglio, di quello che vale la vita spirituale, divergendo dal Bergson in questo « che mentre il Bergson appartiene a quella direzione oggi prevalente che il Rickert chiama Biologismo — riducendo, come, l'universo a una creazione evolutiva di forme sempre nuove — l'Eucken è convinto che bisogna muovere dalla vita umana per distinguere dalle altre più imperfette forme viventi e per illuminare da quella quanto è possibile, la totalità delle cose ».

Il Chiappelli che è un idealista nel senso critico e nel senso metafisico, mentre dissente dall'anti-intellettualismo del James e del Bergson, affermando vigorosamente la necessità « che la filosofia dello spirito sia integrata da una concezione ontologica » va via via rinnovando se stesso, sviluppando almeno dilucidando principi e affermazioni in altri scritti già accolti; risolvendo problemi già posti, senza che alcun contrasto, alcuna incertezza turbi la interezza della sua continuità spirituale.

Anche in questi saggi mentre s'afferma scrittore consumato e critico capace, mostra di essere sussidiato da una vastissima e sicura conoscenza storica.

RENATO FONDI.

CRONACA

Le fondazioni Carnegie.

Parè che il miliardario Carnegie con le straordinarie sue beneficenze voglia farsi perdonare. I favori di cui la fortuna si è compiaciuta colmarlo. Una commissione americana incaricata di ispezionare i vari istituti fondati dal Carnegie e amministrati dal Governo degli Stati Uniti, ha redatto un rapporto dal quale si rivela la grande importanza delle beneficenze del ricco americano.

Carnegie cominciò la serie delle sue elargizioni donando circa un milione di franchi alla città di Pittsburgh per una Biblioteca gratuita. La città rifiutò ed il miliardario passò la somma alla città di Allegheny. Più tardi però Pittsburgh si ravvide e Carnegie le diede cinque milioni di franchi per la creazione di un istituto. Oggi Carnegie non ha dato alla città di Pittsburgh meno di 150 milioni di lire. L'istituto di quella città è il più bello degli Stati Uniti ed ivi ricevono vari corsi d'insegnamento ben 2000 allievi di vario sesso e di varia età.

A Washington fondò un'istituto scientifico che è forse il più grande di tutto il mondo giacchè Carnegie vi ha dedicato una somma che frutta la bellezza di cinque milioni e mezzo all'anno. Una delle sezioni più interessanti di questo istituto è quella che riguarda il magnetismo terrestre. Per compiere le correzioni necessarie sulle carte nautiche è stata infatti costruita da questo istituto una nave completamente fornita di strumenti in bronzo in guisa tale da non influenzare l'ago magnetico con la presenza di

acciaio. Nemmeno un chiodo di questa nave è in altro metallo che il bronzo.

La nave compie ogni anno delle ricerche importantissime i cui risultati giovano ai naviganti di tutto il mondo.

Fra le fondazioni di carattere più generale è il *Hero Fund* e *Fondo per gli Eroi* il cui capitale supera i 25 milioni di lire, il fondo per i vecchi operai dell'acciaio con un capitale di oltre 60 milioni di lire, il fondo della Pace con un capitale di circa 50 milioni ed un'infinità di altre somme minori il cui reddito complessivo forma da solo un vastissimo patrimonio.

Le Biblioteche regalate da Carnegie agli Stati Uniti superano le 1500, ma calcolando anche quelle regalate dal miliardario in tutti i Paesi di lingua inglese se ne annoverano non meno di 2300 le quali rappresentano un capitale iniziale complessivo di circa 275 milioni.

Infine Carnegie ha regalato circa seimila organi a varie chiese americane per un costo complessivo di circa 300 mila franchi.

La somma amministrata pubblicamente per conto di Carnegie supera la bellezza di un miliardo di lire, senza contare le elargizioni private sulle quali lo Stato americano non ha naturalmente controllo, ma che raggiungono altri 125 milioni.

Concorsi letterari.

L'Associazione Italiana Pro Arte drammatica ha bandito concorsi permanenti letterari, drammatici e musicali tra autori e musicisti italiani. Chi desidera conoscerne le norme può rivolgersi all'Associazione stessa — Sezione concorsi — Palermo.

Tra le riviste.

Il n. 8 (agosto) di *Ars et Labor* si presenta con la solita ricchezza di illustrazioni, circa 150, e con interessanti scritti, tra i quali notiamo « Col di Rodi » di Aldo de Lea, « Una visita alla salina di Cervia », « Gli araldi dell'italianità triestina » di G. Resson, « Piccole stazioni balnearie » di C. Veneziani, « La storia d'Amleto » nel teatro italiano » di A. Manzi, una passeggiata in « Catania » di N. Scalia, « Il romanzo dei cani » di A. Lauria, un articolo critico su « L'Esposizione d'arte di Venezia » di E. A. Marascotti, e poi altri sulla « Battaglia di Zanzur », il « Giro per il mondo », « L'ago d'oro » di Gino Cucchetti, « Appunti e schizzi di palcoscenico » di A. Vinardi, e tante altre rubriche assai dilettevoli.

Il fascicolo di giugno di *Coenobium* contiene: « M. Bergson et son affirmation de l'existence de Dieu » di Marcel Hébert; « Evoluzione sempre più spirituale delle Religioni » di G. B. Plini; « Des sanctions religieuses » di R. de la Grasserie; « I miracoli di Gesù » di V. Del Forno; « L'Ame » di J. J. Rousseau » di G. Séailles; « La religione e la vita » di Ad. Ferrière; « Intorno alla Cina »; « La personalità nel sogno »; Pagine da meditare; Rassegna bibliografica; Note a fascio.

Nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* (n. 8-9, agosto-settembre) Pietro Romanelli termina il suo studio di topografia romana parlando del « Templum Pacis ». Umberto Leone tratta di « Ardea nei monumenti ». Di Giovanni Battista Piranesi parla Saverio Kambo, e Domenico Cancogni s'intrattiene dottamente sopra un acquedotto recentemente scoperto nel territorio di Frascati.

La *Donna* contiene un articolo di Emilio Zanzi su « Cesare Maggi », uno di Giovanni Saragat sul femminismo fiorentino, una novellina dall'inglese di Oscar Wilde « Il gigante egoista » tradotta da Camilla Del Soldato, un articolo di « Regina di Luanto » sul buon gusto, uno di Lucia Pagano-Briganti sui tipi femminili delle commedie di Riccardo Selvatico, una novella di « Sänge » « Un po' di sole sulla neve », dei versi di Eva Mameli e di Elisa Cibrario, un articolo di Dario Carraroli sui gioielli nella realtà, nella storia e nella leggenda, ecc., oltre alle solite rubriche della Baronne, di Jeannette, del Dottore.

Il n. del 20 agosto de *La Donna* sarà particolarmente gradito alle mammine perchè si occupa dell'eleganza dei loro piccini nella prossima stagione autunnale.

La *Cultura moderna* del 15 agosto contiene una estesa descrizione di Rodi marittima, in cui Federico Palma tratta dei traffici, del porto e dell'avvenire dell'isola. Francesco Flamini scrive intorno a « La concezione dell'Inferno secondo l'etica di Dante ». Arnaldo Cipolla continua « Una pagina inedita sulla prigionia di Francesco I a Pizzighetone ». A. Alemanni tratta de « L'equilibrio del Mediterraneo e gli armamenti navali ». La recente morte dell'imperatore del Giappone offre occasione ad Angelo Ramajoli di parlare lungamente di quel lontano paese in un

articolo dal titolo « Dalle solitudini di Kioto ad un grande impero continentale ». Alfredo Vanni dà una novella. Continuano le altre consuete rubriche di svariati argomenti, il tutto riccamente ornato d'illustrazioni, fra le quali sono pure notevoli due belle tavole fuori testo.

Il n. 3 (maggio-giugno) della *Cultura filosofica* contiene i seguenti studi: « Le nuove teorie cosmogoniche » di A. Aliotta; « La filosofia religiosa di J. F. Fries » di B. Lamanna; « La dottrina storico-matematica del caso » di C. Ranzoli; « Cognizione e realtà » di T. De Sarlo. Oltre molte recensioni di recenti pubblicazioni.

Il fascicolo 3-4 (maggio-agosto) de *L'Archiginnasio*, bullettino della Biblioteca comunale di Bologna, si apre con un affettuoso cenno necrologico di Giovanni Pascoli scritto dal direttore del bullettino Albano Sorbelli. Segue una estesa « relazione del Bibliotecario al signor Assessore per la pubblica istruzione » su l'anno 1911. G. Canevazzi riferisce altri « ricordi sul Carducci a Modena ». F. Bonatto termina il suo scritto sopra « i primi due anni di vita della Biblioteca popolare di Bologna ». G. Pantanelli discorre di « Tripoli in un documento del secolo XVI ». Il fascicolo si chiude con rubriche riferentisi alla Biblioteca e all'Archiginnasio di Bologna.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Recenti pubblicazioni.

Un magnifico volume è uscito di questi giorni dalle officine dell'Istituto italiano d'Arti grafiche di Bergamo nella collezione di monografie illustrate che con tanto lusso d'illustrazioni e pregevoli scritti quell'Istituto continua a pubblicare. Il volume in parola fa parte della serie « Esposizioni », e sotto il titolo *La decima Esposizione d'Arte a Venezia 1912*, ce lo presenta Ugo OJETTI. Le 457 illustrazioni contenute nel volume sono precedute da una descrizione sommaria dell'Esposizione, tracciata dall'Ogetti. Diamo oggi il semplice annuncio del libro; di esso parlerà più a lungo prossimamente uno dei nostri redattori.

La Casa Tipografico-Editrice S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato in questi giorni il terzo fascicolo della *Crestomazia italiana dai primi secoli* con prospetto grammaticale e glossario per ERNESTO MONACI.

Per diffondere maggiormente quest'opera veramente insigne la Casa editrice cede ai soci della Filologia Romana il fascicolo per L. 4,50, e tutta l'opera, rilegata in un solo volume, per L. 15, facendone richiesta con cartolina vaglia direttamente alla Casa. Per i non soci, il fascicolo costa L. 6, e l'opera intera L. 20.

Pubblicazioni in vista.

Editore il solerte Laterza di Bari, vedrà la luce prossimamente un volume su *La vita e le opere di Niccolò Amenta* in cui saranno ricordati letterati e buontemponi napoletani all'alba del '700. Ne è autore RICCARDO ZACCARIA.

Il giovane poeta W. T. Husarski sta lavorando intorno a una traduzione in polacco della *Vita nova* di Dante. Il *Tygodnik Ilustrowany* di Varsavia ne ha pubblicato un saggio: la versione dei Sonetti XV (*Tanto gentile...*) e XVI. La letteratura polacca possiede già un'altra traduzione della *Vita nova*: quella di G. Ehrenberg (nuova edizione 1902).

Della *Divina Commedia* esistono tre traduzioni in lingua polacca: di Korsak (1860); di A. Stanislawski (1870); e di E. Porembowicz (1899-1906).

NUOVE PUBBLICAZIONI

Ugo Ogetti. *La decima Esposizione d'Arte a Venezia, 1912*. (L. 12). — Bergamo, Istituto italiano d'Arti grafiche, 1912.

Prof. Demetrio Ferrari. *Saggio di interpretazione delle Odi barbare di Giosuè Carducci*. (Terza edizione). (L. 8,50). — Cremona, P. Pezzi e C., 1912.

Angelo Emanuele. *Domenico Tempio. La vita e le opere*. (L. 2,50). — Catania, F. Battiatto, 1912.

Decio Felcini. *L'educazione nel « Galateo » di Monsignor Della Casa e nel « De Liberis » di I. Sadoletto*. (L. 2). — Ancona, G. Puccini e Figli, 1912.

Rime di Vittorio Alfieri scelte e commentate ad uso delle scuole da Rosolino Guastalla. (L. 2,20). — Firenze, G. C. Sansoni, 1912.

Lodovico Frati. *Varietà storico-artistiche* (L. 3). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

Giuseppe Morpurgo. *Un umanista martire: Aonio Paleario e la Riforma teorica italiana nel secolo XVI*. (L. 3,50). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari